

DANIEL MEUROIS-GIVAUDAN

*I primi insegnamenti  
del Cristo*



Edizioni



AMRITA

---

## Sullo sfondo

Provate a immaginare... Eravamo in un paese occupato... i romani vivevano lì ormai da più di mezzo secolo. Quando dico "i romani" non mi riferisco solo all'esercito, ma alle famiglie che avevano fondato, al commercio e, in ultimo, alla loro infiltrazione culturale. Era una cosa così sottile, così intelligente che, a volte, non ci si rendeva neppure più conto che si trattava di un'"occupazione".

Erano i genitori e i nonni a sapere com'erano andate le cose, in che modo i soldati erano arrivati, pretendendo di gestire ogni cosa per ordine di un imperatore\* che nessuno avrebbe mai visto.

Quanto ai giovani, molti non ne erano affatto scontenti; e come stupirsene? Erano venuti al mondo con il color porpora delle legioni davanti agli occhi, ed esso faceva parte del loro ambiente non diversamente dai muri di scudi e di lance che a volte sbarravano una strada, senza che nessuno sapesse il perché. Bastava un «non si passa», e cambiavano strada, aggirando il posto di blocco o cambiando idea.

Ricordo che, per loro, l'occupazione non era poi così orribile: anche quando entravano nella cinta del grande tempio di Gerusalemme, a Pessah, a Pasqua, c'era comunque una zona che era loro inaccessibile: il Santo dei Santi, a cui era vietato l'accesso dai sacerdoti, sia a loro che ai loro genitori.

Se dunque scoppiava una qualche sommossa, era raro che provassero interesse; e quando vi prendevano parte, spesso lo facevano per imitazione, per emulazione, o per obbedienza ai più anziani... perché l'ordine di un padre contava davvero, e non si discuteva.

\* L'imperatore Augusto.

A dire il vero, erano sempre di più i giovani che aspiravano alla cittadinanza romana; questo si sarebbe udito, ad ascoltarli bisbigliare tra loro nei vicoli. La vedevano come una sorta di protezione, una garanzia per il loro futuro, una carta vincente dal punto di vista sociale, e poi, pensavano, dopotutto, dal momento che Roma lasciava loro la libertà di culto... perché no?

Se non ci fossero state quelle bande armate che allora si chiamavano zeloti, ad aggredire sporadicamente i piccoli distaccamenti di legionari, quei ragazzi non si sarebbero neppure posti il problema.

Avevano naturalmente alle spalle i sacerdoti, i rabbini, che insegnavano loro i rudimenti della fede, che li strapazzavano un po', ufficialmente tentando di farli stare "a testa alta" davanti all'invasore.

Con tutto questo, come avrebbero potuto non cercarsi a vicenda? Ho ancora il ricordo di quei gruppetti un po' sfaccendati, presi fra i sermoni dogmatici, i genitori per metà nostalgici e per metà nella resistenza, fra i fomentatori di risse sanguinarie e i romani che sfruttavano il tutto con rassicurante determinazione... e le ragazze che, al mercato, attiravano lo sguardo.

In realtà tutta la società di Palestina viveva nell'incertezza. Sotto sotto, era in cerca di nuovi valori. Non si contavano più, ormai, quelli che si erano arresi e collaboravano, più o meno alla luce del sole, con gli occupanti. Senza volerlo, costoro attizzavano in permanenza le reazioni estremiste degli zeloti, che a volte, infatti, non esitavano a eliminarli.

Soprattutto a Gerusalemme si aveva il presentimento d'essere a fine corsa, come alla fine di un mondo, e che bisognasse ormai scegliere: o arrendersi del tutto e sottomettersi definitivamente all'autorità romana, o dire di no, e rialzare il capo in un moto di sollevazione radicale. Ma *chi* sceglieva? *Chi* decideva?

I rabbini e i dottori della Legge, garanti teorici dell'identità collettiva, godevano di un incontestabile ascendente sul popolo, ma era sempre più chiaro che molti di loro facevano il doppio gioco. Non c'era giorno in cui io stesso non potessi constatare che era così. Un regalo dopo l'altro, un'onorificenza dopo l'altra, i romani sapevano comprarseli e mettere loro in bocca le parole giuste, aiutandoli a chiudere gli occhi al momento buono.

Posso davvero dire che ciascuno cercava di sbrogliarsela

come poteva; idealisti quando bisognava esserlo, opportunisti quand'era più prudente, o quand'era necessario.

Uno dei problemi del "nostro" paese (perché era lì che vivevo), era la precarietà dell'esistenza. Se non si apparteneva a una classe sociale dominante, una sorta di casta ben determinata, si era per forza poveri, e condannati a restare tali... soprattutto dal momento che Roma arraffava tutto ciò su cui riusciva ad allungare le mani, anno dopo anno.

Oggi, credo che sia stata proprio quella povertà, insieme a una specie di delusione di fronte alla plateale corruzione, a rendere più incisivo l'arrivo e l'impatto di un certo Rabbi...

## **I sadducei**

Una larga maggioranza dei sadducei aveva certamente trovato il suo tornaconto nella presenza dei romani; riconoscerli era facile, che si visse a Gerusalemme o nelle borgate delle province: essi camminavano impettiti, e i loro abiti erano del tessuto più fine. Alcuni di loro conducevano una vita molto agiata, e non lo nascondevano. Per loro, la ricchezza costituiva un dono dell'Altissimo, in risposta ai meriti accumulati dalla loro anima.

In base alle loro convinzioni, essere poveri significava che si stava pagando un debito nei confronti dell'Eterno. Dunque, non bisognava lamentarsi!

Naturalmente, questa è una descrizione generale, un tratto saliente della loro filosofia; ma quando con gli occhi dell'anima ripercorro le strade e le case di allora, fra i sadducei incontro anche persone dabbene, persone generose e compassionevoli.

Ricordo che la cosa che amavano di più era la discussione; ancor meglio se era polemica, per il puro piacere della dialettica, come potrebbero fare, ai giorni nostri, degli intellettuali razionalisti, catturati dal gioco del dibattito più che spinti da un vero desiderio di avanzare. Ciò non vuol dire che i sadducei non credessero in nulla di sacro, ma davano l'impressione che nella loro fede si coltivasse un che di nebuloso, fatto apposta per giustificare buona parte dei loro comportamenti.

D'altronde, contrariamente agli altri gruppi sociali, non li udii mai proclamare elementi dottrinali precisi, o fissi; eravamo, in

realtà, convinti tutti quanti che essi cercassero e amassero soprattutto il potere.

Penso sia giusto affermare che era una loro prerogativa situarsi a metà strada fra i privilegi del clero e i retroscena della politica; oggi si direbbe che formavano un vero e proprio “partito”, il quale intratteneva rapporti cordiali con gli occupanti romani.

So che quando un certo Rabbi Jeshua, ossia il Maestro Gesù, incominciò a turbare l’opinione pubblica con le sue dichiarazioni e i suoi atti, furono quasi sempre proprio i sadducei a opporgli apertamente per primi. Non conto le volte in cui li vidi ad apostrofarlo ironicamente, nel bel mezzo del mercato, o sul sagrato di una sinagoga.

Non penso che non lo amassero come uomo, in realtà; erano, anzi, certamente affascinati da lui, dalla sua franchezza, e dal fatto incontestabile che anch’egli sapesse discutere e argomentare, se necessario. Sono anche convinto che, nei primi tempi, non lo vedessero come un pericolo per il loro modo di vivere.

Ho ancora il ricordo di certe conversazioni, colte casualmente mentre camminavo, il mattino, nei vicoli di Cafarnaò: dicevano che “quell’uomo” non era altro che un letterato originale e piuttosto carismatico, uno di quelli non tanto pericolosi... se non per loro stessi.

Ma compresi in fretta, per averlo sentito dire, che ciò che fondamentalmente dava loro fastidio era quel suo alone “magico”. I sadducei tendevano ad allontanarsi da tutto ciò che riguardava le cosiddette capacità sovranaturali, sicché, quando giungeva loro notizia di una guarigione miracolosa, o anche se vi assistevano di persona, non potevano fare a meno d’essere sarcastici, sostenendo che si trattava di una frode.

A Genesareth, alcuni sadducei si spinsero addirittura a tendere una trappola al Rabbi Jeshua. Non assistetti personalmente alla scena, ma la faccenda fece il giro della regione rapidamente: a quanto pareva, un vecchio sadduceo aveva portato da lui suo figlio, un uomo sulla trentina, fingendo che fosse cieco dalla nascita. Il Maestro lo aveva guardato per un momento, poi aveva improvvisamente levato la mano, come a voler schiaffeggiare magistralmente l’infermo. Questi, colto di sorpresa, per proteggersi aveva fatto un balzo indietro, in una frazione di secondo e senza neppure essere stato sfiorato, rivelando così l’inganno.

A questo punto il Rabbi aveva sorriso mestamente, e chiesto al vecchio:

«Dimmi, *chi* è più malato? Colui che manipola, o chi si lascia manipolare? Quando la vostra anima avrà compreso d'essere davvero malata, allora vi dico che verrete a cercarmi. E questo vale per tutto il vostro popolo; prima bisogna che impari a riconoscere la natura della propria cecità...»

Questo aneddoto, a mio avviso, rappresenta bene il modo che il Maestro aveva di insegnarci, a bruciapelo, cogliendo qualsiasi opportunità della vita per lasciare il segno.

In questo caso, parlava specificatamente del popolo sadduceo? Non credo. A volte usava una classe sociale o certi individui come simboli, ma il suo scopo era chiaramente quello di insegnare a tutta la specie umana, che considerava un'unica famiglia sofferente.

Ancora oggi, mi è davvero difficile dire se fossero pochi o molti i sadducei toccati dalla Parola del Maestro Jeshua. Il loro evidente orgoglio intellettuale, insieme all'agio economico, ne faceva una microsocietà a sé stante, nella quale va aggiunto che tutti si spiavano tra loro, sicché non era davvero facile smarcarsi dal cemento che la caratterizzava. E d'altronde, nella società della Palestina di quel tempo, più o meno ci sorvegliavamo tutti a vicenda...

## **I farisei**

Si potrebbe pensare che i sadducei, da bravi rappresentanti di una certa società elitaria, facessero comunella con i farisei, ma non era così. Fra chi frequentava il Maestro circolavano voci confidenziali o indiscrezioni da cui si capiva che sadducei e farisei facevano a gara nel patteggiare nel modo più intelligente con i rappresentanti di Roma.

Teoricamente, i farisei non avrebbero dovuto preoccuparsi affatto delle “vili faccende mondane”, e posso dire, senza esitazione, che non erano tanto lontani dal considerarsi dei veri e propri santi, di una purezza immacolata. E andavano decisamente fieri di poter ricordare costantemente agli altri che la loro esistenza era scandita da seicento regole, tra obblighi e divieti, e che quel modo di vivere di per sé faceva di loro gli eletti assolu-

ti, designati dall'Eterno.

Per riassumere, oggi diremmo che si comportavano da perfetti integralisti, intolleranti e su un piedistallo di inarrivabile superiorità. Non erano molti ma erano parecchio attivi, e si aggiudicavano le più alte funzioni sacerdotali.

Ovviamente, nessuno ne aveva molta stima; tuttavia erano temuti, perché un decreto o un giudizio emanato da loro spesso equivaleva a una condanna a morte, fisica o morale... il che si sarebbe ben presto rivelato essere la stessa cosa: venir messi all'indice dalla società dai "dottori della Legge" significava finire la vita da paria, a meno di non venire lapidati seduta stante.

Tutto questo sembrava normale, nel paese, sembrava rispondere all'ordine logico e immutevole delle cose. Bisognava rispettare i farisei, e anche temerli, giacché essi conoscevano, si diceva, qual'era la volontà di Adonai\*... A parte il fatto che non sapevamo più che cosa esattamente Adonai si aspettasse da noi: aveva forse voluto la presenza dei romani? Aveva forse inteso punirci così per i nostri errori?

Quanto ai farisei, non conoscevano quello che noi comunemente chiamavamo "peccato": non erano mai caduti in errore! E questo era ben noto, giacché seguivano letteralmente la Tradizione originale, proclamata dallo stesso Mosè!

In fondo ai miei ricordi, spesso li rivedo passare rasente i muri, a piccoli gruppi, evitando sistematicamente l'esuberanza del mercato. E invece camminare a fronte alta nei dintorni delle sinagoghe e dei luoghi santi, dov'era tutto un proclamare asserzioni dottrinali, a immagine della loro intransigenza.

Era di dominio pubblico che anch'essi avessero trovato, e da parecchio tempo, il loro tornaconto nell'occupazione delle legioni romane. I funzionari nominati dall'imperatore avevano sempre avuto la sagacia di lasciar loro mano libera nel campo in cui erano ben determinati a comandare: il controllo delle coscienze.

Ma non bisognava lasciarsi ingannare da quelle apparenze. Dovetti arrendermi all'evidenza discutendone con il Maestro e con molti dei suoi: i farisei facevano semplicemente finta di patteggiare con l'invasore; in realtà, nutrivano un profondo disprezzo per i romani, che consideravano talmente impuri! Ma quando

\* Adonai: uno dei nomi attribuiti a Dio nelle Sacre Scritture ebraiche.

se li trovavano di fronte lavoravano d'astuzia, e sarebbe stato da ingenui credere di poter indovinare i loro più reconditi pensieri.

Le mie origini, la mia cultura e la mia sensibilità essena si impennavano dinnanzi al modo in cui agivano in tutta la Palestina... e certo non ero il solo a manifestare un moto di rifiuto. L'insieme della comunità da cui provenivo preferiva ignorarli piuttosto di aver contatti con loro: un atteggiamento che d'altronde ci veniva reso, e con gli interessi!

## **Gli esseni**

Dio sa che, contrariamente a quello che si crede, anche noi esseni non eravamo sempre modelli in materia di tolleranza.

A dire il vero, nella comunità regnavano due fazioni, ed era talmente evidente che il termine di "fratellanza" o "confraternita", a volte, ne usciva malconcio.

Prima di tutto c'erano i cosiddetti "Anziani", che vivevano spartanamente, per lo più intorno al mar Morto, protetti da mura glie dal colore del deserto. Quel loro ascetismo, perlomeno tanto dottrinale quanto lo erano i farisei, a volte mi faceva paura; devo confessare che non mi sono mai piaciute le loro usanze, direttamente ispirate al Levitico\*. Sì, gli Anziani avevano la punizione facile!

Tutte le volte che mi toccava entrare in contatto con loro, sapevo che la cosa più rapida e più semplice da fare era di avere una lista di quello che era permesso e di quello che non lo era.

Oggi, a ripensarci, riconosco che erano animati da una volontà tenace e sincera di raggiungere il Bene e il Vero, di raggiungere quella che chiamavano "la luce angelica dell'Altissimo". Diversamente dai farisei, costoro erano onesti nei loro eccessi; non erano dei calcolatori.

Il loro principale problema, mi sembra, era tuttavia un orgoglio smisurato, inconfessato, un settarismo elitario che quasi non consentiva loro di uscire dagli eremi di pietra e sabbia.

Quanto a me, non ero cresciuto in quella comunità; facevo parte di "quelli dei villaggi", quelli che il popolo chiamava sem-

\* Levitico: libro attribuito a Mosè, in cui la Legge divina viene annunciata in termini di assoluto rigore, tale da regolamentare ogni minimo dettaglio della vita.



plicemente “i fratelli vestiti di bianco”, a causa delle nostre lunghe vesti immacolate. Neanche gli esseni dei villaggi erano molto numerosi: poche comunità sparse, gruppi familiari che si erano insediati, là dov’era possibile coltivare la terra e vivere insieme.

Bisogna riconoscere che anche noi, proprio come gli Anziani, non ci mescolavamo agli altri volentieri. Eravamo anche noi malati dello stesso morbo, convinti d’essere i rampolli di una “razza a sé”, ma, diversamente dagli asceti di Qumran, la nostra fede quotidiana era prima di tutto riposta nelle virtù della dolcezza e di una maggiore elasticità. Era una difesa e una convinzione: ci sforzavamo, insomma, di predicare la tolleranza, sebbene una certa rigidità cercasse ancora di guadagnare terreno fra noi.

L’incomprensione che regnava fra gli esseni dei villaggi e quelli chiusi nei loro monasteri era palese: ai loro occhi, ricordo che noi eravamo dei deboli e dei “devianti”.

Ma devo dire che noi “devianti” eravamo invece piuttosto rispettati, se non addirittura apprezzati, dal resto della popolazione palestinese. Perché? Oh, credo che prima di tutto fosse per interesse pratico: fra noi c’erano così tanti terapeuti!

Conoscevamo le erbe meglio di chiunque, e non tenevamo certo nascosta la nostra comprensione dei legami invisibili che uniscono l’anima e il corpo. Disponevamo anche di un insegnamento segreto in materia, con riti per metterci in contatto con il mondo degli Elohim e delle gerarchie angeliche.

Non tutti, naturalmente, potevamo accedervi: ma la cosa era nota, il che contribuiva a darci un alone un po’ magico o almeno un po’ misterioso. Personalmente quel modo che avevano di guardarci non mi dispiaceva affatto; credo anche che la nostra reputazione di guaritori ci fosse di aiuto, e parecchio, a “passare fra una maglia e l’altra”, se le cose si mettevano male. Con ciò non intendo dire che la gente ci amasse (e d’altronde non sapevo chi mai amasse chi), ma certo ci rispettavano quasi ovunque. Indubbiamente, avevano bisogno di noi!

I *bethsaid*\* di cui avevano disseminato il paese erano luoghi di rifugio assoluto e gratuito per le donne incinte, i feriti, i mala-

\* Una sorta di dispensario, e anche un luogo di accoglienza. Cfr. Anne Givaudan e Daniel Meurois, *L’altro volto di Gesù. Memorie di un esseno vol. I*, Amrita, Torino 1986, cap. III.

ti, i morenti, e tutti i bisognosi di passaggio.

Il senso dell'accoglienza, semplice e retta, era forse la nostra qualità prima, o la nostra caratteristica.

Nel monastero del Krmel\*, in cui trascorsi buona parte dell'infanzia a studiare le relazioni fra l'invisibile e il visibile, gli insegnanti adottavano una posizione intermedia, fra quella degli Anziani del deserto e quella delle comunità dei villaggi.

Oggi sono più che mai consapevole di essere stato un privilegiato, dal momento che mi avevano ammesso a quello studio, ma mi rendo anche conto che il nostro modo di vivere era, malgrado ciò, talmente rigoroso che avrebbe potuto spezzarmi in due. In anni di continui andirivieni fra la dolcezza e la severità, ho a lungo avuto l'impressione di camminare come su una corda tesa nel vuoto.

Quelli di noi che erano stati addestrati e messi alla prova al Krmel sapevano riconoscersi tra loro in tutto il paese; avevano come una luce speciale negli occhi, un modo speciale di camminare, e anche di parlare: erano indizi sufficienti. All'uscita dal Krmel, ci si sentiva dunque necessariamente emarginati, un po' "a parte"... in una comunità che già si sentiva "a sé stante".

E com'era facile, allora, cadere nella tentazione nella trappola dell'autocompiacimento per quella emarginazione! Questo fu uno dei primi punti sui quali il Maestro in persona mi mise in guardia, quando si manifestò in quanto Maestro nella mia esistenza di allora.

Tutti sapevano, nel paese, che anche lui era uno dei "fratelli vestiti di bianco", anche se cercava manifestamente di andare oltre l'apparenza fisica, per esempio cambiandosi d'abito.

Indossava come noi tutti l'ampia veste di lino; ma qualche volta se la rimboccava, tenendola sopra alle ginocchia, per esempio quando doveva camminare a lungo, e faceva caldo, oppure quando aveva voglia di starsene con i pescatori. Quanta gente ne era scandalizzata: un rabbi non doveva fare così! E comunque, non un rabbi della sua levatura!

Mi ricordo che anch'io fui davvero scosso interiormente vedendolo un giorno ostentare al fianco una sorta di bisaccia, fatta con la pelle di non so quale felino. Era una cosa mai vista,

\* *Ibid.*, cap. IV.

incompatibile con la nostra fede.

«Ebbene, Simone! — mi disse, allora. — È questa sacca che ti disturba? Me l'ha offerta un centurione ieri, dopo che l'avevo curato... Questo è il mio modo di ringraziarlo per aver potuto rendere manifesta la Presenza dell'Eterno. Ti senti dunque ferito da uno slancio del cuore?»

Quel giorno imparai la lezione, anche se fu difficile da digerire... Rivedendomi percorrere insieme agli altri le strade della Samaria, della Galilea o della Giudea, devo però confessare che chi di noi era cresciuto nelle comunità dei villaggi già da un pezzo aveva superato certi tabù decretati dagli Anziani del deserto. Per esempio, certe volte indossavo una specie di mantello di lana, una vera e propria aberrazione agli occhi dei “puri” della nostra Fratellanza. Infatti la lana era proscritta, dal momento che si supponeva che il pelo potesse veicolare un po' di animalità; si diceva che fosse portatore del ricordo delle pulsioni di quel regno, quasi come il sangue o la carne. E dal momento che eravamo tutti piuttosto strettamente vegetariani...

E poi, c'era la faccenda dei capelli! A me non sarebbe mai passato per la mente di tagliarmeli; portarli lunghi e liberi faceva parte integrante di me, ed era anche uno dei segni tradizionali delle mie origini.

Anche il Rabbi Jeshua li portava lunghi, di solito. Quando tirava vento, aveva un suo modo di tenerli raccolti, con una specie di fascia di metallo foderata di cuoio o di tela. Quella cosa ci stupiva... A volte raccoglieva i capelli sulla nuca in una specie di crocchia; e per due o tre volte lo vidi tagliarsi i capelli abbastanza corti.

Penserete che questo non abbia importanza riguardo allo scopo generale che mi induce a confidarvi questi ricordi, ma non ne sono tanto sicuro: questi dettagli, infatti, permettono di capire meglio che uno dei tratti salienti della personalità del Maestro (non foss'altro che nel contesto esseno) era la volontà di mandare in frantumi, come se questo fosse un piacere per lui, certi principi apparentemente immutevoli, o certe immagini cristallizzate.

In realtà, gli piaceva giocare. Oggi quasi nessuno lo sa, ma anche allora ben pochi ne erano consapevoli, perché la cosa sembrava inconcepibile.

Fra noi esseni, d'altronde, l'aspetto ludico della vita era dav-

vero rarissimo: la gente parlava della nostra tendenza alla dolcezza, delle nostre conoscenze, della nostra discrezione naturale, ma mai avrebbero detto di noi che eravamo gioiosi, o che ci piacesse scherzare. E in questo avevano proprio ragione: eravamo davvero troppo seri!

Una reputazione dovuta anche al fatto che spesso ci confondevano con i naziriti.

### **Nazariti ed esseni**

I naziriti vivevano, come quasi tutti i “nostri” Anziani, in riva al mar Morto, nelle grotte o in minuscoli monasteri. Il colmo era che, tra loro, quasi non si frequentavano: la nostra storia interna diceva che, originariamente, avevamo formato un unico popolo, ma che poi, a un certo punto, c’era stato uno scisma molto sottile, all’incirca cent’anni prima.

C’era chi aveva seguito la “linea dura” e chi una linea “relativamente più morbida”; i naziriti erano i più rigidi. Secondo i miei ricordi, in loro c’era come l’intento costante di convincere gli altri, tant’è che li perceivamo come anime guerriere.

Il loro aspetto fisico e il loro abbigliamento, però, erano globalmente identici ai nostri, se non fosse per il fatto che spesso andavano in giro con il capo cosparso di cenere e una quantità di rosari fatti di semi colorati di rosso appesi al collo.

Dal momento che erano molto più visibili di noi, il nostro nome scompariva spesso dietro al loro; e d’altronde, quante volte ho sentito uomini e donne parlare del Maestro chiamandolo “il Nazarita”, oppure “il Nazareo”, che era la stessa cosa.

I veri naziriti, però, erano scandalizzati all’idea che qualcuno potesse pensare che il Rabbi Jeshua fosse uno dei loro. Li ho sentiti protestare tante volte in merito, e persino arrabbiarsi. Per loro, quell’uomo era un empio, un provocatore, perché sfidava quasi tutte le loro interdizioni. Sebbene non mangiasse carne, sapevano che aveva accettato più di una volta un po’ di agnello dai beduini, vicino a Jericho: una cosa per loro impensabile!

### **Il popolo**

Dunque, come vedete, ciascuno se ne stava chiuso nel suo

universo. L'unico collante nella società, alla fin fine, era il popolino, che non poteva dirsi parte né dei sadducei, né dei farisei, né degli esseni né dei naziriti. Era essenzialmente composto da pescatori, contadini, artigiani, modesti mercanti e miserabili d'ogni genere.

Era un universo di persone incolte, naturalmente, e di conseguenza servili, giacché prive di argomenti di riflessione. A forza di osservare quella gente, quando il Maestro riusciva a captarne l'attenzione e a suscitare in loro qualche interrogativo, finì per trovare che avevano un solido buonsenso su cui il Maestro usava fondarsi, improvvisando una straordinaria quantità di storie allegoriche o simboliche.

Eravamo tutti stupiti dal dono oratorio che manifestava il Rabbi Jeshua; il popolo si era ormai così ben abituato alla freddezza dei sermoni colpevolizzanti, che rimaneva affascinato dalla differenza del tono con cui si esprimeva il Maestro, rispetto agli altri rappresentanti dell'autorità religiosa. Avevano bisogno di immagini e di fatti, perché erano persone semplici, che volevano vedere...

In questo, posso dire che il Rabbi era capace di rapirli; le storie delle sue guarigioni e dei prodigi facevano il giro del paese continuamente, e certe volte erano inventate di sana pianta, o magari abbellite, come se ciò che già avveniva non fosse abbastanza straordinario.

Quelle "pie menzogne" non rendevano d'altronde un gran servizio all'insegnamento e all'immagine del Rabbi Jeshua; inutile precisare che i farisei se ne servivano per infangare la sua reputazione, riducendolo a un illusionista, a un provocatore o, al meglio, mettendolo sullo stesso piano dei maghi che sempre circolavano intorno al Sinai.

Bisogna sapere che in tutto il paese era molto diffusa la credenza nella magia, ossia nel potere di "maneggiare" le potenze invisibili.

Come ho detto, solo i sadducei ogni tanto si spingevano a fare spallucce, e a ridere di quest'argomento.

Quanto al Rabbi Jeshua, sembrava ben poco interessato dalle voci che circolavano sui suoi interventi miracolosi. Innegabilmente Egli voleva toccare la folla, e fin dall'inizio aveva ben compreso che essa non solo non capiva nulla dei discorsi magni-

loquenti, ma che andava scossa dal torpore con qualcosa di tangibile e semplice.

«Non sapete neppure in che cosa credete, e perché ci credete!», ripeteva senza mai stancarsi, ovunque andasse.

Quante volte ho visto che questo dava fastidio, che la gente ne era scossa... ma così facendo Egli raggiungeva il suo scopo perché, in un modo o nell'altro, il popolino finiva sempre per starlo ad ascoltare, dandosi una spolverata alla coscienza. Lo sentivamo dichiarare ovunque d'essere venuto per scuoterci, per rinfrescarci la memoria, e che non aveva nulla da inculcarci se non la volontà di ritrovare noi stessi, così come eravamo, in verità, nel profondo.

«Sei venuto a reinventare la Legge?», Gli chiedevano spesso, anche i più umili. Al che, rispondeva invariabilmente: «La Legge è la Legge. Giacché è divina, nessuno può inventarla, né modificarla né distruggerla. Il Padre mio mi ha solo chiesto di riesumarne le pagine più belle, che sono cadute nell'oblio...»

Ricordo quanto fosse difficile, per gli uomini e le donne più semplici, cogliere la portata di quelle parole. Era un popolo abituato a riti di cui ignorava il significato profondo, un popolo a cui i sacerdoti dettavano le regole di comportamento, e adesso qualcuno si aspettava che diventasse autonomo!

*Si può sentire la mancanza della libertà di pensare, agire ed essere, solo quando si prende coscienza di esserne stati amputati, ossia quando si comincia ad emergere dall'anestesia.*

*In ogni tempo, è sempre stato più facile essere docili; si è sempre preferito non avere nulla di grande davanti, pur di non correre rischi.*

Era questo atteggiamento, comune a tutta l'umanità, che a volte sembrava far arrabbiare il Maestro. I sentimenti tiepidi e la freddezza voluta e coltivata lo facevano sempre reagire.

## **I romani**

E i romani, in tutto questo? Regnavano con grande abilità; all'inizio, non si preoccupavano né del Rabbi Jeshua, né di noi che lo seguivamo; la nostra era chiaramente una "faccenda" da mistici, un pugno di persone che volevano che si parlasse di loro, e niente più.